

Capitolo primo

Il Mose, il Monstrum

4 novembre 2015, Venezia ore 10.

Cammino su un pavimento di griglie, una incastrata all'altra. Acciaio, ben luccicante. Incastrate, sí, incastrate, non incollate, né tenute insieme da viti o chiodi, questo non è un pavimento qualunque. Così cammino quasi sospesa. Stimo a una trentina di centimetri dal cemento armato. Il vero scheletro appoggiato sul fondo del mare. Tra i miei piedi "volanti" e i piedi del mostro (*monstrum*, meraviglia) arterie di tubi. Altro acciaio si intreccia ad acciaio. Distinguo serpentelli colorati, ma il nero certo è il colore dominante. Chiedo: è l'anima elettrica.

Mi blocco e osservo con scrupolo come chi può capirci qualcosa e dirsi "questo serve a questo, questo a quest'altro", oppure "da qui, da questo tubo passa questo, da quest'altro quest'altra cosa". È un automatismo inutile, visto che serve una perizia tecnica specifica e non comune, mi accontento della suggestione.

La mia guida è un ingegnere con la barba, i primi capelli bianchi e, dal cartellino sul petto, i miei stessi anni. Lavora qui da sempre, cioè da quando hanno aperto questo cantiere quattordici anni fa, da quando la ghiaia qui era solo ghiaia e non le pietre (di spessore diverso ma tutte contate e misurate) che avrebbero costituito l'isola artificiale, ovvero il primo utero del mostro.

L'ingegnere fraintende il mio sguardo calamitato. «In questo punto non abbiamo ancora finito di pulire, ecco perché c'è ancora qualche granello». Qualche granello di polvere ai piedi del mostro e immagino aspirapolvere, strofinaccio e paletta. E gli operai che ho già visto in azione all'ingresso. Un'azione

quotidiana e ovvia in un luogo straordinario. Io invece sto pensando al fatto che nulla qui è a caso, ogni ingranaggio corrisponde a qualcosa, serve a qualcosa. Vivo il luogo a maggiore funzionalità, in cui ogni microparticella è parte efficace e funzionale di una parte piú grande. Niente che non corrisponda a qualcosa, nulla che non serva a svolgere un compito. Penso che sto camminando a tredici metri sott'acqua.

Ho sulla testa un elmetto giallo, sulla giacca un gilet anch'esso giallo di quelli che a luci spente luccicano, e sto attraversando la galleria che collega le due spalle (da sinistra a destra) del Mose a Treporti. Compio passi silenziosi e passi in cui invece le griglie si sfiorano, cosí un suono metallico segna i metri. In fondo un fruscio, ovvero il sistema di aerazione, ciò che fa respirare noi e il Monstrum. Ora sono quasi a metà della galleria fatta da sette cassoni di cemento armato. Un boato sulla testa, come un motore e poi una scia d'acqua. È il rombo di un motore, «un motoscafo», mi dice l'ingegnere che intanto mi ha fatto entrare dentro una delle "stanzette" ai fianchi del corridoio centrale. Sono rigida, mi muovo rigida. Rigido il collo, rigide le spalle e le gambe. Questo perché ho paura di sfiorare alcunché o che dal mio corpo scivoli via qualcosa, anche solo la piccola porzione di un fazzoletto di carta. Temo l'errore fatale, ovvero che un gesto da nulla provochi una reazione esorbitante. Di innesicare l'errore, di creare chissà quale danno dalle catastrofiche conseguenze. Naturalmente non può accadere nulla. È solo la fantasia di chi si agita dentro una tecnologia sofisticata e per questo misteriosa. Dopo tutto qui si tratta di fermare il mare, di salvare Venezia. Costi quel che costi.